

I TESTAMENTI DELLA PESTE (FRA ALTA DORA E CHISONE)

SERGIO OTTONELLI

Senza dubbio la peste che colpì nel 1630-31 le valli del nostro versante ebbe l'intensità di un vero flagello, favorito anche dalla confusa situazione politico-militare di quegli anni. Un flagello annunciato – si può dire – perché già nel 1629 l'epidemia toccò centri importanti del versante francese (Digne, Grenoble, Briançon...) insinuandosi pure in alcune delle nostre valli. Una presenza endemica della peste è d'altra parte rilevabile nei decenni precedenti, presenza episodica ma che ha tutta l'aria di preparare la virulenza dell'infausto biennio.

Gli effetti economici e ambientali della pestilenza sono documentabili su un arco di tempo decisamente lungo. Nella valle di Cesana, un decennio dopo, c'erano ancora terre incolte perché i proprietari erano morti senza eredi con conseguente perdita fiscale per i comuni. Lo rileva il notaio Pastre a Fenils il 14 aprile 1641:

[...] des l'année¹ mil six centz trente plusieurs hoiries seroyent demeures vacquantes et incultes par le deceptz de familhes entieres que la peste auroit emportes et du despuis jusques a present les tailles ou charges seroient demeurées a payer a la perte et prejudice des communautés nottament en ceste vallee de Sezanne.²

Lo stesso notaio poche settimane prima aveva segnalato con rammarico (Solomiac, 20 marzo) che tutta una generazione di amministratori, profondi conoscitori dei regolamenti municipali e degli usi locali, era andata persa senza che si fosse riusciti in qualche modo a sostituirla: ai giovani maturati in quegli anni era mancata la loro insostituibile guida³.

Decenni dopo rimangono ancora da liquidare spese che sono state sostenute per l'assistenza ai malati, la loro sepoltura, la disinfezione delle case colpite dal morbo: il 7 ottobre 1666 Marie Ogier rivendica una somma di denaro che le è

¹ Per una maggiore facilità di lettura, nei testi francesi l'impiego dell'apostrofo è stato adeguato alle regole attuali.

² “Nell'anno 1630 parecchie eredità sarebbero rimaste vacanti e incolte per il decesso di famiglie intere distrutte dalla peste e in seguito fino a oggi le imposte e gli oneri gravanti su di esse sarebbero rimaste da pagare con perdita e pregiudizio dei comuni specialmente in questa valle di Cesana”. Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite. Notai del distretto di Susa (a partire da ora ASTSu), notaio Giacomo Pastre, attualmente vol. 2978.

³ Cfr. Sergio Ottonelli, *La valle di Cesana nelle carte notarili del '600 (3°). I testamenti*, in «Valados Usitanos» n. 44 (gennaio-aprile 1993), p. 54.

dovuta per l'assistenza da lei prestata «*ladite année contagieuzze envers les malades*». E poi precisa ulteriormente: «*l'année de la grande peste*»⁴.

Il testamento nel '600

Non è quello olografo, scritto di pugno dal testatore, a esprimere nella maggior parte dei casi le sue volontà. Di regola ci si avvale invece del notaio che redige un testamento “nuncupativo”, “senza scritti”, a lui dettato e da lui messo in forma scritta.

Sempre il testamento è corredato da un'indicazione precisa di luogo e di tempo: il notaio evita infatti di ricorrere a formule, correntemente usate per atti meno solenni, che fanno rinvio a precedenti stipulazioni («*lieu jour et heure que dessus...*»). Nella maggior parte dei casi il testatore è capofamiglia. La donna nubile testa se non più soggetta alla potestà paterna, se invece è sposata le sue disposizioni sono subordinate al consenso del marito. Il figlio di famiglia tuttora soggetto alla potestà paterna non può testare (con eccezioni per i militari). Una tassativa esclusione vige per i malati di mente (e infatti il notaio precisa sempre che il suo cliente è nel possesso delle facoltà mentali), per chi ha subito certe condanne (ma non, automaticamente il condannato a morte), per i sordomuti illetterati.

Ben sette testimoni sono necessari per la validità del testamento e tutti devono essere costantemente presenti durante la redazione dell'atto. Per maggior chiarezza i notai precisano spesso che i sette testi, espressamente richiesti, sono riconosciuti e nominati per bocca del testatore. Se le condizioni di illuminazione del locale sono insufficienti è necessario porvi rimedio, ad esempio esigendo che ciascuno di loro tenga in mano un cero acceso.

La giurisprudenza ammette tuttavia, nel '600, qualche temperamento a una regola così rigida: in caso di conclamata pestilenza cinque testimoni possono essere sufficienti a chi soffre di morbo contagioso. E difatti sono cinque i testimoni presenti il 22 luglio 1630 a Prigelato quando Thomas Bermond feu Thomas della borgata Plan detta le sue ultime volontà in drammatiche circostanze:

[...] n'ayant peu avoir davantage de tesmongz a cause de la maladye dudit testateur.⁵

Analogo è il caso delle sorelle Marye, Janne e Françoise Matheoud feu Pierre della stessa località (borgata Souchiere). Janne e Françoise sono appestate, Marye invece non manifesta i sintomi della peste ma vive nella «*crainte de les avoir frequentees*» (nel timore per averle frequentate). Il notaio Guiot – è il 22 settembre 1630 – segnala che il numero legale dei testimoni non è stato raggiunto:

⁴ *Ibidem*, p.55., ASTSu, Not. Giacomo Pastre, attualmente vol. 2983.

⁵ “Non avendo potuto trovare un maggior numero di testimoni a causa della malattia del detto testatore”. Torino, Archivio di Stato, Notai del distretto di Pinerolo (a partire da ora ASTPi), notaio Daniele Guiot I, vol. 3392, f° 325 v°.

[...] n'ayant peu trouver le nombre des tesmoingz porte par les ordonances aux testamentz a cause de leur dite maladie et soubçon d'icelle.⁶

Il preambolo

Il testamento inizia con un'invocazione a Dio («*Au nom de Dieu soit il...*») e per questa via ci ricorda che il suo valore supera l'ambito strettamente patrimoniale essendo anzitutto occasione privilegiata per un estremo appello alla misericordia divina. Sotto questo profilo le differenze fra cattolici e protestanti sono abbastanza marginali.

Il testatore spera che la bontà divina vorrà accogliere in cielo la sua anima non appena sarà separata dal corpo, involucro provvisorio, deperibile, caduco. Prima di essere lo strumento che assicura la continuità patrimoniale della famiglia, il testamento è dunque un atto di affidamento.

I cattolici, soprattutto nella seconda metà del secolo, chiedono l'intercessione della Vergine nonché di tutti i santi del paradiso (la "*cour celeste*") e in qualche caso una speciale mediazione da parte del santo protettore (quello del loro nome di battesimo). I protestanti, rifiutando questo genere di intercessioni, al supremo giudice si rivolgono direttamente, tutt'al più invocandone la clemenza «*par le merite de son filz Jesus Christ nostre Seigneur*». Sono differenze apprezzabili ma non tali da modificare l'ottica in cui si pone il testatore. In definitiva ciò che leggiamo nel testamento di una protestante come Catherine Griot, vedova di Toniet Pascal (Villardamont di Prigelato) lo si potrebbe tranquillamente mettere in bocca a un cattolico. È il 30 aprile 1630 e la peste sta irrompendo sulla scena con la sua devastante assurdità:

Premierement a recommande son ame au tout puissant le priant qu'il luy plaise luy faire mercy de ses peches et de retirer son ame en son paradis avec ses saintz anges quant elle sera separee de son corps priant ses parentz faire honeur a son corps l'ame en estant separee et l'ensevelir honorablement au semintier de la presente parroisse ala maniere acoustumee.⁷

La continuità della famiglia attraverso il testamento è una certezza che rasserena pur nel dramma della malattia e della sofferenza: il testatore sta per raggiungere i suoi antenati anche fisicamente, nel cimitero, in quell'angolo del cimitero dove riposano le ossa di chi appartiene al suo lignaggio, di chi è venuto

⁶ "Non avendo potuto trovare il numero di testimoni richiesto dalle ordinanze per i testamenti a causa della loro malattia conclamata o sospetta", *Ibidem*, f° 465.

⁷ "Prima di tutto ha raccomandato la sua anima all'Onnipotente pregandolo di voler perdonare i suoi peccati e di accogliere la sua anima in paradiso con i suoi santi angeli quando essa si sarà separata dal corpo, pregando i suoi parenti di fare onore al suo corpo quando l'anima se ne sarà separata e seppellirlo onorevolmente nel cimitero della presente parrocchia nel modo consueto", *Ibidem*, f° 237 v°.

prima di lui («*au pres de la fosse de ses predecesseurs*»). Ma la peste è assurda anche perché riesce in qualche modo a incrinare questa certezza, dilaniando perfino le più radicate forme di solidarietà, quelle che si esprimono al momento della sepoltura. Infatti, non è detto in tempo di peste che la sepoltura sarà “onorevole”, accompagnata dal cordoglio della comunità, non è detto che sarà la terra consacrata del cimitero parrocchiale ad accogliere chi muore. L’appestato può chiedere soltanto che lo seppelliscano “*le plus honnorablement possible*” tenuto conto delle condizioni in cui, verosimilmente, il suo corpo verrà congedato dal mondo dei vivi, col cimitero parrocchiale che trabocca di morti, con la paura che blocca le gambe di chi dovrebbe accompagnarlo.

Nel preambolo bisogna in qualche modo motivare la decisione che il testatore ha preso di dettare a un notaio le sue “ultime volontà”. La vecchiaia, la malattia, la decisione di partire per un viaggio lungo e rischioso, i pericoli della guerra... tutto ciò viene puntualmente segnalato ma non è ancora sufficiente a giustificare un atto che, mentre dispone delle cose di questo mondo, guarda insistentemente in direzione dell’altro. La vita degli umani è nelle mani di Dio – leggiamo in questo passaggio obbligato del testamento – e al tempo stesso, se niente è più sicuro della morte, nulla è più incerto della sua ora. Ma c’è anche chi scrive che certe volte, credendo di vivere ancora a lungo, si è sorpresi da una fine inattesa e perciò è meglio vivere molti anni dopo aver testato piuttosto che morire “*ab intestat*” lasciando agli eredi una triste eredità di dissapori e dispute. Spingendosi oltre in questa direzione si giunge inevitabilmente a fare del testamento un vero dovere: «*c’est le devoir d’un fidelle crestien de dispozer des affaires de ce monde tandis que Dieu en donne la faculté et pouvoir...*»⁸.

Ma perché la peste? Non è compito di un notaio di paese rispondere a interrogativi che trascendono la comune capacità di intendere. Tuttavia in un caso il notaio Guyot si spinge su questo insidioso terreno, in un’occasione importante, suggerita dal testamento di Jehan Perron feu monsieur Claude già pastore a Prigelato. La sua risposta è quella che le chiese hanno da tempo elaborato: i nostri peccati e la nostra disobbedienza ai comandi di Dio hanno offeso la sua infinita bontà e lo hanno risolto a

[...] nous afliger de miseris et calamites que nous experimentons a presentz comme sont la peste guerre et famine desquelz somes par sa juste vengeance afliges maintenant.⁹

Che altro poteva scrivere, su questo tema, il notaio Guyot?

⁸ “È dovere di un fedele cristiano disporre delle cose di questo mondo finché Dio ne dà facoltà e potere...”.

⁹ “Affliggerci con miserie e calamità che sperimentiamo attualmente, come sono la peste, la guerra, la fame, da cui siamo attualmente colpiti a causa della sua giusta vendetta”. Testamento del 1° settembre 1630 redatto in borgata Souchiere, ASTPi, vol. 3392, f° 414.

Molto banale e al tempo stesso molto astratto. Alla peste il compito di riportarci sul terreno della quotidianità e perfino della cronaca con argomenti di brutale evidenza.

Il notaio di fronte alla peste

La penna del notaio riesce sempre a circostanziare la situazione, a trovare le parole giuste, ma è più loquace e sciolta, nel preambolo, se la peste non ha ancora preso possesso della casa in cui qualcuno lo ha chiamato. È facile accostarsi a un vegliardo assistito da familiari solleciti, preoccupato soprattutto di suggellare la sua vita con un estremo atto di giustizia... Il diciotto agosto 1630 a Traverses di Pragelato il notaio Guiot non sembra aver fretta di liquidare l'argomento: malgrado tutto la peste non è ancora entrata nella casa di maistre Estienne Balcet feu Claude, un notabile "ancien régime" di alto profilo. E forse non ci entrerà mai. Ma la saggezza è inseparabile dalla previdenza:

[...] se voyant environe de plusieurs pestes et maladies contagieuses qui causent la mort subitte a plusieurs et diverses personnes de ceste communaute e mesmes en ce village sans leur laisser le moyen de pouvoir disposer de leurs bienz.¹⁰

L'irruzione della peste nello spazio domestico ha luogo per gradi. Dapprima è una cosa degli altri, estranea; poi, avvicinandosi, diventa come un'ombra malefica che accompagna l'individuo. A questo punto è facile che insorga il dubbio atroce: "sarà peste?". Un attimo dopo la certezza devastante, l'angoscia dei congiunti, l'isolamento, le risorse estreme della religione.

Questi passaggi successivi sono documentati nei testamenti "della peste".

Daniel Passet feu Thomas, avendo appena perso due figli (che «*Dieu a retire ces jours passes*»), teme di essere sorpreso dalla "maladie", eufemismo adottato dal notaio nel tentativo di creare un'estrema barriera psicologica¹¹. La peste è dunque riuscita a varcare la soglia della sua casa e senza dubbio tenterà di occuparne tutti gli spazi.

La malattia di cui soffre Marguerite Guiot feu Anthoine di Souchiere è invece palese e forse è peste ma il notaio vuole concedere alla donna un pietoso artificio retorico per lasciare aperto uno spiraglio a ipotesi meno tragiche. Scrive dunque che Marguerite è «*saisie de malady se doutantz pestilensieuse*»¹².

Punto estremo, drammatico approdo di una parabola che passa attraverso stadi diversi di paura e di dubbio, è l'evidenza della peste. Nessuna delle barriere mentali e materiali che si è tentato di opporre ha resistito e ora bisogna utilizzare al

¹⁰ "Vedendosi circondato da parecchie manifestazioni di pestilenza e malattia contagiosa che provocano morte improvvisa a numerose persone di questo comune e perfino in questo villaggio senza lasciare loro la possibilità di disporre dei propri beni", *Ibidem*, f° 378.

¹¹ *Ibidem*, f° 418 v°, Tronca, 10 settembre 1630.

¹² "Colpita da malattia che dubita essere pestilenziale", *Ibidem*, f° 365, 8 agosto 1630.

meglio il poco tempo che rimane. Le condizioni di Françoise Bonin, vedova di Samuel Bernard, di Troncea, sono tali che il notaio si astiene da qualsiasi attenuazione retorica: la donna è «*attaquee et saisie de la maladie de peste*»¹³. Ed è anche sfortunata perché a fine ottobre, coi primi freddi, l'epidemia ha tutta l'aria di voler declinare.

Le “*cabanes*” di Prigelato

Luogo di emarginazione per appestati, o sospetti tali, o quarantenati, le “*cabanes*” accolgono chi è stato espulso dalla sua casa. Costruite con materiali certamente poveri, offrono una parvenza di riparo a chi, dovendo lasciare la sua casa, è ormai privo di dimora. Molto sovente realizzano le condizioni attraverso cui si attua una sorta di rito di passaggio che prepara il commiato definitivo e irreversibile. L'appestato vive qui una fase più o meno breve di “margine” direbbe Van Gennep: non è più un vivente a pieno titolo, non è ancora un morto da consegnare alla terra.

E quante volte il notaio Guiot ha dovuto mettersi in cammino verso una di queste “*cabanes*” dove lo attende chi è «*saisi de maladie*» oppure «*en soupçon [...]* *pour ses gens estre mortz de ladite maladie*»!¹⁴. L'ammalato o quarantenato attende il notaio “*pres la cabane*”, la cui localizzazione viene in genere indicata (e così sappiamo che ce n'erano molte). Ad esempio: «*derriere les maisons du Coing au lieudict les Envers*», «*au lieudict le pre du Moulin*», «*au terroir de la Souchiere village de Prajella au lieudict les Celartz*»...

In quelle condizioni è praticamente impossibile trovare sette testimoni disposti a rischiare. Ed è chiaro che il testatore grida le sue volontà rimanendo a prudente distanza. Tutto ciò provoca almeno una deviazione rispetto alla prassi consueta, deviazione giuridicamente rilevante, così segnalata in calce al testamento di Jehan Guiot feu Pierre di Pastemouche:

[...] le testateur ne s'est signe pour ne m'estre aproche de luy a cause de sa maladie qu'on doubte estre pestilensieuse.¹⁵

In mancanza di notaio...

Non sempre l'appestato trovava orecchie di notaio pronte a raccogliere le sue volontà, neanche a Prigelato dove pure il notaio Guiot riuscì ad attraversare indenne la terribile estate del 1630 e il successivo autunno. Certe volte la peste non

¹³ *Ibidem*, f° 509, 27 ottobre 1630.

¹⁴ “In sospetto di peste per essere i suoi familiari morti di tale malattia”. Questo passo è tratto dal testamento (maggio 1630) di Jehan Griot feu Pierre del Coin, *Ibidem*, f° 266 v°.

¹⁵ “Il testatore non ha firmato perché io non mi sono avvicinato a lui a causa della sua malattia che si teme essere peste”, 20 dicembre 1630, *Ibidem*, f° 555 v°.

gli dava tempo di raggiungere una borgata... Sestriere ad esempio in una fase particolarmente violenta della pestilenza:

[...] en ce temps auquel nous sommes de present les maladies pestilensieuses regnent par tous les villages de ce pays particulièrement de ceste communauté de facon qu'il n'y a aucun jour qu'il n'en meure plusieurs et beaucoup en icelle commune par mort subite et autrement.¹⁶

Accadde dunque in quei giorni tremendi che Marthe Pastre, figlia di Thomas, gravemente ammalata, chiese licenza al padre di poter disporre di alcune sue sostanze per poter offrire «*quelque gratification et recompense a certaines personnes*» (qualche gratificazione e ricompensa a certe persone). Il padre diede il proprio consenso alla figlia che era «*fort presse de mal*» (molto sofferente). Marthe ebbe così il sollievo (come confermarono cinque testimoni) di poter morire dopo aver trasmesso qualcosa di suo alla sorella Janne, al fratello Pierre e alla domestica di casa Pastre (Marthe Lentelme detta “Bleite”). Il resto al padre. L'undici settembre successivo, a Sestriere, si poté finalmente formalizzare la donazione davanti al notaio.

Altri casi analoghi sono documentati. David Griot feu Phelip di Joussaud, mancandogli i mezzi e il tempo di chiamare un notaio («*regretant n'avoir le moyen ne temps d'avoir noter*»), riesce tuttavia a trovare quattro testimoni disposti ad ascoltarlo. Rigido padre d'altri tempi, intende diseredare il figlio Jehan (gli devolve soltanto una modesta somma di denaro) per aver lasciato il paese senza il suo consenso ed essersi comportato in modo indegno nella casa paterna:

[...] attendu qu'il s'en et alle dehors [...] et qu'il a fait plusieurs insolences et rebelions en la maison de son pere durant qu'il si et nourri.¹⁷

Episodi del tutto simili avvengono pure in Val San Martino (il 31 dicembre 1630 tre testimoni bussano alla porta del notaio, a Traverses di Prigelato, per documentare le ultime volontà di tale Pons¹⁸) e nella valle della Dora. In quest'ultima, il mercante David Cossoul di Fenils apprende di ritorno da un viaggio che suo zio Honoré Reinoard, abitante a Salbertrand, lo ha istituito erede nel febbraio del 1630. Per rivendicare l'eredità deve ricostruire con esattezza le circostanze in cui si è espressa la volontà testamentaria dello zio. E ci riesce senza soverchia difficoltà. Nell'impossibilità di avere l'assistenza di un notaio, il

¹⁶ “Nei tempi attuali la pestilenza regna in tutti i villaggi di questa regione e particolarmente in questo comune in modo tale che non passa giorno senza che molti vi muoiano di morte improvvisa o altrimenti”, *Ibidem*, f° 428 v°.

¹⁷ “Perché se ne è andato via... e perché si è reso responsabile di diverse insolenze e ribellioni nella casa paterna che pure lo nutriva”, *Ibidem*, f° 547. Il 6 dicembre 1630 il notaio può mettere in debita forma le sue decisioni.

¹⁸ *Ibidem*, f° 559, v° segg.

Reinoard, appestato, è sceso sulla soglia della casa e ha dichiarato alla presenza di diverse persone le sue volontà: ha legato 30 lire alla chiesa riformata di Salbertrand e ha istituito eredi universali i suoi figli; in caso di morte di tutti i figli (come di fatto avverrà) ha sostituito loro David Cossoul aumentando al contempo il legato pio fino a 50 scudi; morendo David gli ha sostituito i suoi fratelli in ordine successivo a partire dai maggiori di età e venendo a morire tutti questi senza figli ha istituito erede la chiesa riformata di Salbertrand; estinguendosi questa, la più vicina chiesa riformata.

I fatti del febbraio 1630 vengono ricostruiti l'11 marzo 1631. I testimoni sono concordi: in un giorno imprecisato del febbraio 1630 il Reinoard è apparso sulla soglia della sua casa e, coperto da un drappo bianco, ha chiesto ai passanti di fermarsi un attimo per ascoltare le sue volontà. Cosciente della gravità delle sue condizioni, l'uomo desiderava che qualcuno si ricordasse delle sue parole in modo da darne testimonianza a tempo opportuno. Così Michel d'Ezquinabo, uno dei testimoni, ricorda l'episodio:

Il se trouva sur la place audit lieu du logis de feu Honoré Reinoard qui estoit sur le seuil de la porte de sadite maison atteint du mal contagieux comme il dict pria le deposant et quelques aultres de s'arrezter pour entendre la disposition de derniere volonté qu'il se souvient avoir esté profferée de la bouche propre d'iceluy.¹⁹

Le opzioni del testatore

Anziano o malato, il testatore vuole anzitutto assicurarsi un valido passaporto per l'aldilà. Che gli verrà rilasciato senza difficoltà se le sue disposizioni saranno eque, se daranno risposte adeguate alle legittime attese dei familiari. Se rispetteranno i fondamenti della società.

Le chiese vigilano. Titolate rappresentanti della parte sociale più debole – i poveri –, esigono che a questi sia devoluta una piccola quota dell'eredità. In un paese protestante come Prigelato nel 1630, tutti lasciano qualcosa alla *bourse commune des pauvres*²⁰, la cassa che raccoglie le sostanze destinate a temperare miseria e mendicizia. Sono piccoli legati pecuniari che ritroviamo pure, in alternativa magari a lasciti di segale, nella vicina Dora dove i testatori cattolici possono pure far riferimento alle *frairies du Saint Esprit*²¹ (col tempo i lasciti dei cattolici beneficavano sempre più massicciamente altari e compagnie).

¹⁹ “Si trovò sulla piazza là dove abitava il fu Honoré Reinoard che era sulla soglia della porta della sua abitazione, colpito da malattia contagiosa, e che pregò il deponente e alcuni altri di sostare per ascoltare le sue disposizioni di ultima volontà che si ricorda essere state proferite dalla bocca stessa del Reinoard”. Cfr. S. Ottonelli, op. cit., pp. 55-56. La procedura è in ASTSu, not. Giacomo Pastre, attualmente vol. 2976.

²⁰ Soltanto in qualche testamento la gestione delle sostanze devolute ai poveri è espressamente affidata al concistoro e al pastore.

²¹ Confratrie del Santo Spirito.

La devoluzione del patrimonio agli eredi deve rispettare numerose regole, una delle quali, fondamentale, è che sempre (dopo i legati, dopo le eventuali istituzioni a titolo particolare) si faccia nel testamento una designazione di erede universale. Normalmente questa designazione premia i figli maschi, istituiti eredi alla pari. Le figlie erano soddisfatte al momento del matrimonio con dote e corredo (o al compimento dei 25 anni), e anche la moglie beneficiava di precise garanzie: assistenza da parte degli eredi universali se non convolerà a nuove nozze, usufrutto di beni, eventualmente “pensione alimentare” (in precise scadenze le sarà corrisposta una certa quantità di segale, di frumento, di formaggio...).

Se il figlio è emigrato definitivamente, e ha dei fratelli rimasti al paese, in genere non sarà erede universale. Se è giovanissimo, “*en baas age*”, il testatore indica un tutore spesso nella persona della moglie e può disporre successive sostituzioni in caso di morte o rifiuto della vedova.

È chiaro che le sostituzioni svolgono un ruolo del tutto particolare in tempo di peste quando anche la sopravvivenza del beneficiario è a rischio. Compaiono così nei testamenti lunghe catene di sostituzioni che spesso portano, “*extrema ratio*”, alla chiesa (l’una o l’altra). Ma siccome anche la chiesa riformata è a rischio c’è chi adotta speciali precauzioni pure in questa direzione per evitare che i beni devoluti corrano il rischio di essere “*saisis*” (sequestrati) a causa della religione professata.

L’ombra della peste compare pure nella frammentazione che caratterizza certe successioni: in mancanza di una linea successoria evidente, la serie dei piccoli legati tende fatalmente ad allungarsi...

Post-scriptum

Dopo aver aiutato i suoi compaesani a governare gli amari mesi del lutto e del cordoglio, il notaio Guiot correrà instancabile da una borgata all’altra, nel 1631, a far firmare contratti di matrimonio. Un solo patto nuziale nel 1630, trentaquattro l’anno successivo (nove a marzo, undici a maggio...). Solidarietà incrinata dalla peste vengono riannodate in quei mesi grazie alla sua penna, giovani coppie si applicano, con l’esuberanza propria di una società “*ancien régime*”, a rendere meno profonda la voragine spalancata dalla peste. Dopo l’umiliazione del contagio, il tempo della rivalsa. La storia continua.